

Salari, produttività e fisco

di *Agostino Megale*

Dopo il Protocollo sul welfare – confluito nella Finanziaria dello scorso dicembre – e con la piattaforma fiscale unitaria “per valorizzare il lavoro e far crescere il Paese”, il 2008 deve rappresentare il primo anno di una nuova stagione di politica dei redditi che produca risultati concreti e visibili per i salari già nelle prossime settimane e nei prossimi mesi. Strategia che richiede la stabilità del governo e una concertazione “rafforzata”, di legislatura, per realizzare quel nuovo patto sociale per lo sviluppo e l’equità indicato dal Presidente del consiglio.

Un passo indietro. Nel rapporto Ires “Salari e produttività” (luglio 2003) evidenziammo – assieme a Guglielmo Epifani – l’emergere di “una nuova questione salariale”. Inflazione programmate troppo basse e ritardi nei rinnovi contrattuali, combinati con il *fiscal drag*, sono i fattori che hanno determinato la riduzione del potere di acquisto dei salari. I nostri studi hanno valutato che la perdita cumulata di potere d’acquisto, dal 2002 al 2007, ammonta a circa 1.896 euro; da attribuire prevalentemente ai primi due dei sei anni considerati. Una perdita che amplifica le distanze già presenti con le retribuzioni degli altri maggiori paesi industrializzati europei: oggi, la forbice salariale varia tra i 28 punti percentuali in più della Francia, ai 48 della Germania, fino ai 63 del Regno Unito. Tuttavia, assieme ai differenziali retributivi – nei confronti degli stessi paesi – si registrano distanze in termini di produttività, misurate da un gap rispettivamente di 22, 32 e 40 punti. Ad ogni modo, l’Italia risulta l’unico paese ad aver restituito al lavoro (in termini reali) solamente 2,2 punti su 16,7 di produttività generata dal 1993.

Recuperare competitività con gli altri principali paesi europei per poter poi redistribuire ricchezza al lavoro deve essere il nostro obiettivo. Eppure, il numero di ore effettivamente lavorate in Italia risulta più alto di tutti gli altri paesi europei, ad eccezione del Regno Unito. L’analisi della produttività totale dei fattori – indicata più volte dalla stessa Banca d’Italia – porta a concludere che “i servizi resi dal fattore lavoro”, negli ultimi 15 anni, si sono sempre mantenuti a livelli più alti degli altri fattori. Le imprese, d’altra parte, hanno contato su una crescita del profitto netto di oltre 15,5 punti in termini reali dal 1995 al 2006 e, se consideriamo esclusivamente le imprese di media e grande dimensione – dove i confronti internazionali ci

collocano ai primi posti – tale incremento si attesta attorno al 64%. Insomma, “se non è zuppa è pan bagnato”. Non si tratta di riproporre una contrapposizione tra capitale e lavoro, al contrario va perseguita una pari dignità. Ecco perché ritorna necessario investire in innovazione, ricerca, formazione, puntando sulla conoscenza, sull’utilizzo di pratiche organizzative (magari partecipative) e, pertanto, di valorizzazione delle risorse umane. In una definizione, la *via alta alla competitività*.

Il Protocollo sul welfare ha previsto incentivi per la contrattazione della produttività: stabilendo la decontribuzione del costo del lavoro per sollecitare i premi di produttività e, al tempo stesso, rendendoli utili ai fini del salario pensionabile (mediamente 50 euro in più di pensione); fissando un impegno di 150 milioni di euro per il 2008, in forme da individuare per “la detassazione” del premio di risultato. Non è, peraltro, fuori dal mondo immaginare un premio di risultato tassato come le rendite ad un’unica aliquota futura.

In ogni caso, la prima necessità del 2008 è chiudere i contratti aperti che ad oggi coinvolgono 10 milioni di persone. Rinnovare i contratti prima della loro naturale scadenza e non 12-18-24 mesi dopo, è la condizione essenziale per difendere il potere d’acquisto dei salari. Si parte dalla piattaforma di Cgil, Cisl e Uil per un patto sul fisco, con al centro l’aumento delle detrazioni per il lavoro dipendente e non solo, oggi possibili grazie anche ai risultati da riconoscere al Governo nel campo della lotta all’evasione e al lavoro irregolare. In Italia, la quota di valore aggiunto sommerso raggiunge il 27% del PIL; ci sono circa 3,4 milioni di lavoratori e lavoratrici irregolari su cui le imprese non pagano tasse e contributi. La via da seguire deve essere quindi di “far pagare a tutti” le tasse per far pagare meno tasse al lavoro dipendente ed ai soggetti più deboli. Lotta all’evasione, maggior controllo della spesa pubblica e armonizzazione delle rendite finanziarie devono costituire gli strumenti per la riduzione delle tasse su lavoro e pensioni. In sostanza, per ogni punto di PIL recuperato, almeno un terzo deve andare a ridurre le tasse sul lavoro. Questo vuol dire investire un punto di PIL (13-14 miliardi) sul lavoro. È una scommessa, ma non è impossibile, come dimostrano i numeri del 2007: la base imponibile dell’evasione fiscale è pari a oltre 200 miliardi di euro; con una pressione fiscale del 43%, le imposte e i contributi evasi a livello nazionale sono pari a circa 87 miliardi di euro (circa il 7% del PIL). Occorre realizzare per il 2008 un incremento medio delle detrazioni per i lavoratori

dipendenti, con un'attenzione particolare ai redditi tra 15.000 e 35.000 mila euro. Sarà necessario, in aggiunta a questo intervento che potrebbe portare tra i 200-240 euro l'anno, un patto di legislatura che coinvolga fino al 2011, immaginando che, o proseguendo la strada delle detrazioni, o attraverso la revisione delle aliquote Irpef, si possa produrre sul piano salariale, un risultato nel quadriennio pari a un rinnovo contrattuale biennale.

In ogni caso, senza una crescita adeguata del nostro sistema-Paese, non c'è fisco che possa fare la differenza.

Se, allora, la nostra bussola resta orientata all'aumento dei salari reali, è necessario che il sistema-Paese cresca di più per (ri)dare al lavoro la maggiore parte della produttività realizzata. La crescita delle retribuzioni deve uguagliare la crescita della produttività del lavoro, ovvero la quota di ricchezza da redistribuire al lavoro deve restare stabile. Solo in questo modo si riduce la forbice con l'Europa. La produttività non redistribuita al lavoro, inoltre, deve tornare nei rivoli del sistema-impresa sotto forma di investimento: innovazione e ricerca, formazione, e – in modo inscindibile – salute e sicurezza sul luogo di lavoro. Per questo, l'idea di fondo è prevedere, nel quadro di un accordo generale sulle relazioni industriali, l'utilizzo degli incentivi e della detassazione per estendere la contrattazione di secondo livello con l'impegno a che le parti sociali e il governo istruiscano un sistema di monitoraggio sulla produttività, tramite la costituzione di un Osservatorio nazionale permanente, un'“Università” in grado di studiarne l'andamento e la ripartizione. Un'analisi comune, in cui i dati, i numeri relativi alla produttività non possono più essere “di parte” e il conflitto, semmai, si può verificare soltanto in relazione alla scelta dei criteri redistributivi.